

Chi è Giuseppe Pelosi, 17 anni, che ha ucciso Pasolini

UN GIOVANE DI BORGATA CHE È DIVENTATO UN ASSASSINO

Una biografia scarna, anonima, simile a quella di tanti suoi coetanei cresciuti ai margini della capitale - Della sua famiglia, che abita presso Guidonia, non si sa molto - Il padre, commosso, dice: «Ho cercato di parlargli, ma non mi ha mai dato ascolto» - La scuola interrotta per i primi furtarelli, i primi «colpi» da malavita di periferia

ROMA, 2 novembre. «Giuseppe Pelosi? Sì l'ho incontrato qualche volta per le scale, ma non lo conosco per nulla. Non è molto che la famiglia abita qui e poi sa in casa non rimane mai nessuno». A parlare è una vicina di casa del giovane che la scorsa notte ha ucciso Pier Paolo Pasolini. Gli altri inquilini del palazzetto, di via Fusinatti 5, rispondono tutti allo stesso modo. Nella borgata di Setteville di Guidonia, tra l'estrema periferia della città e Tivoli, sulla via Tiburtina, del ragazzo e della sua famiglia non sa quasi nulla nessuno.

La biografia di Giuseppe Pelosi è scarna, anonima, simile fino a ieri a quella di tanti suoi coetanei cresciuti nelle borgate ai margini della capitale. Il padre Antonio, di 44 anni, lavora come commesso in un negozio di articoli da regalo a Setteville. E certo lo stipendio non basta a mandare avanti la famiglia e così di domenica e nelle rare giornate di riposo si arrangia con lavoretti, aggiusta «carda» materassi girando di casa in casa. La madre investe, Maria Poletti, è casalinga.

Giuseppe Pelosi s'era fermato nella seconda media per mettersi a fare il «cascherino», a portare cioè in bicicletta la merce da un negozio all'altro. Il destino, ancora oggi, di tanti ragazzi di borgata: una fatica senza prospettive e senza sicurezza.

Poi lo scorso anno era entrato nell'ambiente dei ladroni colli. Da quel momento hanno cominciato a far parte della sua vita i furtarelli, i «colpi» da malavita di periferia.

Per due volte la polizia l'aveva sorpreso la prima mentre tentava di compiere un furto a bordo di una vettura, quindi mentre cercava proprio di rubare un'auto. Per due volte era stato arrestato e rilasciato, mentre il processo andava avanti. Negli ultimi mesi — come il padre, interrogato in Questura ha dolorosamente confermato — Giuseppe aveva anche preso a frequentare la stazione Termini mischiandosi a quel torbido, triste ambiente della malavita che si nutre di piccoli traffici, di furti, espediti, a stretto contatto con il mondo degli omosessuali e della prostituzione. Ed è stato proprio alla «stazione che ieri sera ha incontrato il regista.

«Mi ero accorto della gente che frequentava — ha detto il padre con le lacrime agli occhi — in casa lo si vedeva sempre meno. Avevo anche cercato di parlargli, di spiegarli che su questa strada si sarebbe rovinato, ma non mi ha ascoltato». Di amici, nella borgata dove vive, Giuseppe non sembra averne. Nel piccolo bar sulla Tiburtina dove i giovani si raccolgono a chiacchiere nessuno sembra e vuole riconoscerlo di lui. Giuseppe — lo dicono quasi per giustificarsi — è un nome comune, ne conosciamo cento che si chiamano così. «Il fatto — aggiunge un altro ragazzo — è che noi non stiamo quasi mai in borgate, e quando ci incontriamo è per andare a Roma. Qui non c'è un cinema, non c'è nulla da fare e per divertirci bisogna andare in città».

Ieri poi il bar era deserto. «Sono tutti a ballare — spiega il barista — o al cinema, torneranno verso sera per chiacchiere delle partite e poi andare a casa a dormire. Qui lavorano quasi tutti e ci si deve alzare presto».

La casa dove abita Giuseppe con i suoi (c'è anche la sorella Anna di 19 anni che vive in famiglia) è un recente anonimo palazzotto, ai margini estremi della borgata. In una via mai asfaltata, piena di buche. Davanti alla casa la campagna mal coltivata già segnata dai recinti delle future lottizzazioni. La borgata è composta da un centinaio di palazzi, quasi tutti a ridosso della Tiburtina, una delle maggiori e più intasate arterie che conducono in città, priva di un vero e proprio centro. Un agglomerato caotico, venuto su alla rinfusa, la copia di tante altre decine di borgate che in questi ultimi anni sono sorte ai margini sempre più estesi della città.

Vuole di giorno, destinate a riempirsi soltanto la sera quando la gente ritorna dal lavoro nelle fabbriche e fabbrichette ai lati della Tiburtina.

Ieri mattina Giuseppe Pelosi ha dormito fino a molto tardi. A mezzogiorno dopo aver mangiato qualcosa — come lui stesso ha raccontato alla polizia — era venuto a Roma a piazza Vittorio dove si era incontrato con alcuni amici. Un pomeriggio, dice, normale, passato prima al cinema e poi in un bar sotto i portici di piazza del Cinquecento, nei pressi della stazione Termini. Una giornata coperta e tiepida, nell'ambiente in cui il giovane viveva ormai da quasi un anno, poi, verso le 23 l'incontro barbaramente concluso a Via dell'Idroscalo.

A Roma in una trattoria di San Lorenzo

Poche ore prima inconsapevole addio in un luogo amico

Fuggevole incontro e testimonianza della nostra redattrice - L'altra sera lo scrittore-regista era l'unico avventore, insieme con l'amico Nino Davoli



A sinistra Giuseppe Pelosi, il giovane diciassettenne che ha confessato di aver ucciso Pasolini, a destra un uomo della questura esamina la tavola con la quale è stato compiuto il delitto.

ROMA, 2 novembre. Abbiamo incontrato l'ultima volta Pier Paolo Pasolini tre ore prima che lo uccidesse. Eravamo andati a mangiare — mio marito ed io — da «Pommidoro», in piazza dei Sanniti a San Lorenzo, una delle ultime tra torie romane di vero, genuino, umano ambiente familiare che resisteva ancora. I proprietari, Aldo e Anna Bravi, sono due com vagni, e per i frequentatori del locale due cari amici: ieri sera la trattoria aveva tirato giù le saracinesche molto presto, i tavoli erano appena scesi, ma gli avventori venivano avvertiti che essendo festa, la cucina non funzionava. Aldo era a caccia Anna lo aspettava per chiudere. Nella sala c'erano il fratello di lei, Giuseppe, e un loro amico. Ma a noi Anna non ha detto di no. Seduti intorno al tavolo senza vita, la cagna, Brio, si era messa a dormire nella sua cuccia.

«Tutto questo mi passava per la mente, ieri sera, mentre convincevo Pasolini a lasciarsi convincere a quel tavolo tranquillo in quel «posto pulito, illuminato bene». Volevo anche chiederli del suo più recente film, «Solo o le 120 giornate di Sodoma», ma una improvvisa ritrosia, un senso di rispetto per un momento di riposo e di distensione, raro in un intellettuale come lui sempre così carico di impegno e di fervore, mi hanno fatto tacere. Brevi saluti, una stretta di mano, mio marito e io siamo usciti. In quel momento Ninetto Davoli, con accanto la moglie, che teneva sulle ginocchia un bambino, parcheggiava la sua automobile davanti alla trattoria.

L'affannoso racconto di Ninetto Davoli

«Pareva amareggiato dopo tante minacce e ripetuti affronti»

Come è giunta la notizia in casa degli amici più cari - L'attore ha effettuato il riconoscimento del corpo - L'ansia a casa - Gli occhiali nell'auto



Ninetto Davoli

ROMA, 2 novembre. È passato da poco mezzogiorno quando Ninetto Davoli arriva in via Eufrate all'EUR e infila il portone del palazzo dove abita la famiglia di Pasolini. L'attore ritorna dall'Idroscalo di Ostia dove, poche ore prima, è stato ritrovato il cadavere del regista. È stato lui l'ultimo degli amici che l'hanno visto sabato sera, ed è toccato a lui, stamane, riconoscere il povero viso sfigurato e lineamenti di Pasolini.

Davoli ha ancora gli occhi rossi, si stringe nello impermeabile, cerca di raccontare quanto è successo: «Stamattina presto — dice — mi ha telefonato la cugina di Pier Paolo, Graziella, che vive con lui e con la madre. Era preoccupata. Mi ha detto che i carabinieri avevano trovato l'automobile rubata a Paolo, ed erano venuti a casa sua alle due di mattina. Ma che di Paolo ancora non si sapeva nulla».

E' morto in quella periferia che tante volte aveva descritto

Fra le case-baracca ai margini di Ostia

Il corpo ritrovato da una famiglia che si era recata nella zona per alcuni lavori - L'agghiacciante dichiarazione di Alfredo Principessa: «Ho visto una cosa che mi pareva un mucchio di stracci» - Lo stupore della gente

ROMA, 2 novembre. Ore 6,30 l'aria salmastra trasportata con violenza spazzata da mucchi di immondizia che il vento fa turbinare. Di tanto in tanto qualche scatolone rotola sulla strada e viene rascinato dalle macchine di passaggio. Tutto è

ancora desolato, lontano, freddo, squallido. Poco distante si intravedono il faro di Fiumicino e gli impianti di depurazione di Ostia Lido. Questo l'ambiente dell'atroce delitto.

I primi ad arrivare quaggiù nella zona, come ogni domenica, sono i proprietari delle baracche abusive in costruzione. A tempo perso, un po' alla volta, si fanno la casetta per andare al mare d'estate. Sono per lo più costruzioni ad un piano, fatte con i materiali più disparati: legno, tufo, forati, ecc. C'è addirittura chi mette sulla rete, che delimita la proprietà

del terreno, dei pezzi di legno con sopra scritto il numero civico della futura casa che dovrà sorgere, e il nome dei proprietari. Il giovane assassino di Pasolini si è servito proprio di uno di questi legni per colpire a morte lo scrittore-regista.

Anche ieri mattina, fedele ad una consuetudine che si protrae da tempo, la famiglia Principessa ha raggiunto la propria casetta, di prima mattina. «Appena sceso dalla macchina — ha detto Alfredo Principessa, 48 anni, carpentiere — ho visto, proprio lì, in mezzo alla strada, una cosa che sembrava un mucchio di stracci. Pensavo che fosse immondizia, tanto che ho detto a mia moglie e a mia figlia di andare a vedere e togliere di mezzo quella roba».

Il cadavere di Pier Paolo Pasolini stava in mezzo ad una stradina non asfaltata, che s'innesta su Via dell'Idroscalo. È un percorso sterrato, pieno di buche, a ridosso di un campo sportivo dove, a mattinata inoltrata, due squadre di calcio locali avevano cominciato regolarmente la partita.



Il luogo del ritrovamento del corpo alla periferia di Ostia.

CHIUSA NELLA CASA ALL'EUR TRA GLI AMICI DI SEMPRE DEL FIGLIO

Il dolore della madre dopo una notte di attesa

Pietose bugie della nipote per nascondere fino all'ultimo la tragica verità - Laura Betti ha comunicato alla signora Susanna la notizia - Attori, giornalisti, gente del quartiere sostano attoniti sotto l'abitazione

ROMA, 2 novembre. «No, in casa Pasolini non c'è nessuno. I familiari non sono partiti da tre giorni; è inutile salire, l'appartamento è vuoto». Gli occhi gonfi e arrossati, la voce rotta dal pianto, la portiera del palazzo in via Eufrate 9, dove lo scrittore-regista viveva con la madre e la cugina Graziella, cerca di tenere lontani i giornalisti che poco dopo le dieci cominciano a giungere sotto la casa. La sua è una pietosa bugia, la realtà è che la madre Susanna, ancora non sa nulla della terribile fine del figlio. «Non si può entrare — commenta a bassa voce Vincenzo, un amico di Pasolini, acuto ma non appena appresa la notizia — La madre non sa nulla, e sol-

tanto un po' preoccupata perché Pier Paolo stanotte non è rientrato. La nipote non ha avuto ancora il coraggio di rivelare la terribile realtà. Soltanto, le ha detto che a Pier Paolo hanno rubato la macchina».

L'appartamento di Pasolini è al primo piano di uno stabile dietro la chiesa dei santi Pietro e Paolo, all'EUR, lungo un viale alberato che si affaccia sulla stazione della metropolitana.

Le serrande vengono sbarate ad infrantarsi verso le undici, una figura di donna, avvolta in un mantello nero, il volto seminato da occhiali scuri si fa largo accompagnata da un uomo, tra

uscendo dall'appartamento — le abbiamo fatto un'iniezione di sedativi, ma non si riesce assolutamente a calmarla». Verso mezzogiorno si ferma sotto il portone una BMW, da cui scendono Franco e Sergio Citti, amici e collaboratori da lunga data di Pasolini. Difficile parlare con loro, piangono e il loro volto è distrutto dal dolore. «Non so, non capisco come può essere accaduto e perché». Queste le uniche parole che riesce a mormorare Franco, mentre entra nell'appartamento, gli occhi fissi a terra.

Intanto, la notizia della morte di Pasolini è stata trasmessa alla Radio. Tra gli attori e i giornalisti che sostano in via Eufrate, comincia a mesco-

larsi la gente del quartiere, di tutti coloro che in qualche modo vogliono partecipare al dolore dei familiari per la scomparsa dello scrittore. C'è un album per raccogliere le firme?», chiede una donna. Un turista inglese si ferma per chiedere che cosa è accaduto. Alla notizia scuote le spalle: «Si allontana esclamando «È impossibile!».

Poco dopo le 16, a bordo di un taxi, passa Federico Fellini. Si guarda intorno «sorpreso per tutta quella folla, forse ancora non sa della tragedia. La macchina rallenta un attimo e poi si allontana, mentre il regista si gira ancora una volta incuriosito».

Cinzia Romano

IL MONDO

Questa settimana

IL GOLPE BORGHESE

Tre documenti riservati: pubblichiamo i verbali inediti dell'interrogatorio dell'ex-ministro Restivo e dell'ex-capo della polizia

LO SCANDALO A CONGRESSO

I radicali si ritrovano a Firenze per contarsi e prepararsi alle battaglie sul referendum (in polemica con il P.C.I.) e sull'aborto

Teatro UOMO
MILANO VIA GULLI TEL. 40 80 258
fino al 15 NOVEMBRE tutti i giorni
OGGI ore 21.15 - DOMANI ore 18
NANNI SVAMPA
CANTATA BRASSENS IN MILANESE
Posto unico L. 2500 - Rid. L. 1500
L'apertura la campagna abbonamenti
8 SPETTACOLI L. 8.000

Mirella Accorciamezza

C. C.